

---

## Il veneto: tradizione, tutela, continuità

Giovanni Puglisi

Presidente della Commissione nazionale italiana per l'UNESCO

Da oltre un decennio, ormai, la salvaguardia e la promozione delle lingue, riconosciute come veicolo privilegiato della diversità culturale e come elemento identitario fondamentale per ogni comunità, sono considerate prio ritarie nelle agende delle maggiori istituzioni e organismi internazionali.

L'UNESCO, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di educazione, scienza e cultura, da anni è impegnata sul fronte della tutela e della valorizzazione delle lingue come strumento imprescindibile di espressione culturale. Ne è un esempio lampante la proclamazione UNESCO del 2008 come *Anno internazionale delle lingue*, che ha costituito l'ombrello organizzativo, scientifico e promozionale sotto cui sono state realizzate numerose iniziative in tutto il mondo.

E, ancora, l'istituzione della *Giornata internazionale della lingua madre* il 21 febbraio, fulcro ogni anno di eventi di grande impatto e significato, fino al ruolo centrale che alle tradizioni orali, al linguaggio e al multilinguismo è riconosciuto nella *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* (Parigi, 17 ottobre 2003) e nella *Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali* (Parigi, 21 ottobre 2005).

Nella *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, il cui scopo è quello di identificare, salvaguardare e valorizzare le culture tradizionali nella loro interezza e complessità, la tutela delle lingue non ha ancora un suo spazio specifico, ma rientra nella più generale definizione di patrimonio immateriale. In particolare, nell'art. 2 della *Convenzione*, dove si elencano i diversi ambiti in cui il patrimonio culturale immateriale si esprime, leggiamo tra gli altri «le tradizioni ed espressioni orali, ivi compreso il linguaggio, in quanto veicolo del patrimonio culturale immateriale».

Nella *Convenzione* del 2003, dunque, la diversità linguistica è interpretata essenzialmente come veicolo, come mezzo. Pochi anni dopo, nel-

la *Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali* (2005), l'UNESCO compie un passo ulteriore. La diversità linguistica è vista, infatti, come uno degli aspetti principali della diversità culturale e, come tale, se ne raccomanda la tutela di fronte alla forza omologatrice della globalizzazione economica, culturale e linguistica in atto.

In effetti, sono oramai ben noti i dati presentati dall'UNESCO nel suo *Red book of endangered languages*, giunto nel 2009 alla terza edizione, secondo cui entro il 2100 la metà delle lingue parlate oggi nel mondo saranno scomparse. Tra queste, quarantasei lingue minoritarie nell'Unione Europea e almeno trentuno varietà linguistiche e dialettali parlate nel nostro paese (tra cui il piemontese, il veneto, il siciliano, il ladino, il provenzale eccetera). Dati del genere, solitamente, provocano in chi li ascolti per la prima volta un senso di stupore e quasi di allarme ma, alla fine, dopo essere stati assimilati e digeriti non sembrano scuotere le coscienze nel modo dirompente che sarebbe lecito attendersi. L'unica maniera che abbiamo affinché questi numeri entrino davvero in risonanza con le nostre emozioni e ci parlino è quella di domandarci - in modo laico, senza farci condizionare da ciò che è politicamente corretto affermare ormai su questo tema - se la decimazione delle lingue comporterà davvero una perdita per ognuno di noi. Riconosco che la domanda è in parte provocatoria, ma la risposta non può essere data per scontata. In fondo, l'idea che la molteplicità delle lingue sia un bene è solo recente, anzi recentissima, e si può far risalire alla metà dell'Ottocento. Prima di questa data, prima che i Romantici iniziassero ad esaltare le radici uniche di ogni popolo, nella coscienza degli intellettuali in tema di lingue dominava l'idea veicolata dal racconto biblico, ovvero che la differenziazione linguistica non fosse altro che l'effetto della punizione divina dovuta alla costruzione della Torre di Babele - «E il Signore disse: discendiamo e confondiamo la loro lingua, di guisa che essi non comprendano più la lingua l'uno dell'altro» (*Gen.*, 11, 5-7).

Per gran parte della storia intellettuale dell'uomo, o almeno di quella occidentale, dunque, la molteplicità delle lingue è stata considerata una iattura, un ostacolo - anzi, l'ostacolo per eccellenza - al progresso e all'armonia tra gli uomini, e il sogno degli intellettuali era quello di poter tornare alla «lingua perfetta», per usare la definizione del bel libro di Umberto Eco: allo stesso modo, per i nostri Risorgimentali, l'assenza di unità linguistica costituiva il principale ostacolo alla reale unificazione e allo sviluppo della neonata Nazione italiana. Tornando all'oggi, non mancano intellettuali di grande rilievo e di indiscusso merito, che accolgono i dati forniti dall'UNESCO sulla scomparsa delle lingue con quieta rassegnazione, come un fatto inevitabile perché naturale. Mi riferisco, ad

esempio, all'intervento di Tullio De Mauro pubblicato sul «Corriere della Sera» nel marzo 2009. L'illustre linguista ed ex ministro della Pubblica Istruzione ha spiegato con grande lucidità in quella sede come la sorte di ogni lingua dipenda in realtà da molteplici e per lo più imponderabili fattori, collegati in buona sostanza ad eventi naturali o a mutamenti storici di grande rilievo, come guerre, stermini, assimilazioni. La crescente supremazia dell'inglese nella nostra società è in parte paragonabile a quella che fu l'egemonia del latino nel mondo antico, e non è impensabile in futuro una differenziazione analoga a quella che in passato ha prodotto le attuali lingue neolatine. E allora, perché opporsi? Perché l'UNESCO, l'Unione Europea, l'Italia dovrebbero continuare a impiegare tempo e risorse per salvaguardare la varietà delle lingue?

Permettetemi di rispondere con le parole del poeta Octavio Paz, che scriveva: «con cada lengua que se extingue se borra una imagen del hombre» («per ogni lingua che si estingue scompare un'immagine dell'uomo»), e ancora: «ogni lingua è una visione del mondo, ogni civiltà è un mondo. Il sole cantato dal poema azteco è diverso dal sole dell'inno egizio, anche se si tratta del medesimo astro». In altri termini, senza le parole non esistono i concetti. E senza la lingua attraverso cui quei concetti sono stati formulati nella loro pienezza, la nostra intelligenza del mondo è irrimediabilmente mutilata.

È questo il senso della tutela della diversità linguistica raccomandata dall'UNESCO, ed è questo lo spirito con cui la Commissione nazionale italiana per l'UNESCO e la Regione Veneto hanno scelto di organizzare un Convegno internazionale dedicato alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale veneto. Non si è trattato, peraltro, di una scelta casuale, bensì a lungo meditata e densa di significati, una scelta condotta nella piena consapevolezza dell'importanza che il tema della lingua riveste per le istituzioni e per i cittadini della Regione Veneto, nonché delle sensibilità – politiche, culturali e personali – che esso coinvolge e sollecita. Per questo, a quasi due anni dal Convegno, sento ancora pienamente attuale la necessità di ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla sua progettazione e realizzazione: dalle istituzioni locali, nazionali e internazionali (Regione Veneto, Provincia, Città e Prefettura di Venezia, ministero dell'Interno, ministero per i Beni e le attività culturali, Ufficio regionale dell'UNESCO per la scienza e la cultura in Europa - BRESCIA) ai miei colleghi del Comitato scientifico Eugenio Burgio, Michele Cortelazzo, Nicoletta Maraschio, Carla Marcato e Ivano Paccagnella.

Si tratta di un elenco insolitamente lungo, come insolito e per certi versi inaspettato è stato l'interesse e l'impegno pressoché unanime di tutti gli attori chiamati a partecipare alla nostra iniziativa, nonché l'eco che essa ha avuto sui mezzi di informazione.

D'altra parte, non sarebbe stato giusto aspettarsi niente di meno da una Regione e da una Città che hanno rappresentato per secoli non solo uno dei più fiorenti centri culturali dell'intera Italia, ma anche e soprattutto uno dei più importanti luoghi di libertà e dialogo del Mediterraneo, nonché uno dei più tolleranti punti di incontro fra Oriente e Occidente. Fin dalle origini e per tutto il corso della loro storia, in effetti, il Veneto e Venezia sono stati luoghi multiculturali e plurilingue: nella storia della letteratura veneta convivono il francese di Martino da Canal e di Marco Polo e il provenzale di Bartolomé Zorzi, il toscano - o meglio la «lingua fiorentinesca» - dei seguaci delle *Prose della volgar lingua* - e gli inserti di greco, tedesco, schiavonesco e addirittura turco che si ritrovano nel teatro di Andrea Calmo. Tale vocazione alla multiculturalità e al plurilinguismo ha costituito e sedimentato nel tempo un patrimonio linguistico e culturale di straordinaria ricchezza, ed ha avuto un ruolo imprescindibile nella costruzione e nella definizione del patrimonio culturale italiano nel suo insieme. Oggi, a oltre centocinquanta anni dall'Unità d'Italia, accanto ai nomi di Bembo, Cesarotti, Ruzante, Calmo, Goldoni, Zanzotto, Rigoni Stern, Meneghelli, che vogliamo ricordare come alcuni tra i più alti esempi dell'incontro fra cultura veneta e cultura italiana, credo sia doveroso citare se pure brevemente il ruolo che l'editoria veneziana ha avuto nella nascita e nella diffusione di una norma linguistica nazionale, a partire almeno dalle edizioni alpine delle Tre Corone e dalla prima edizione nel 1612 del Vocabolario dell'Accademia della Crusca, stampato proprio a Venezia per i tipi di Bastiano de' Rossi.

Con il Convegno *Il Veneto: tradizione, tutela e continuità* e con la pubblicazione dei suoi atti, resa possibile dall'impegno del Consiglio direttivo del Centro interuniversitario di studi veneti, la Commissione nazionale italiana per l'UNESCO ha voluto rendere omaggio a tale ruolo e, soprattutto, interrogarsi sui modi e sulle forme in cui - ancora oggi - il Veneto costituisce una terra multiculturale e plurilingue. Il plurilinguismo, d'altronde, costituisce oramai una vera e propria necessità per ognuno di noi. Scriveva, intorno alla metà del secolo scorso, un grande educatore, don Lorenzo Milani: «non basta certo l'italiano, che nel mondo non conta nulla. Gli uomini hanno bisogno d'amarsi anche al di là delle frontiere. Dunque bisogna studiare molte lingue e tutte vive»: l'italiano come l'inglese, l'arabo come il bergamasco. Perché, prosegue Milani, «è solo la lingua che fa eguali». Aggiungiamo oggi che solo la lingua può consentire un vero dialogo tra le culture, quel dialogo inter-culturale che costituisce l'unico reale antidoto allo scontro fra le civiltà e tra gli individui, nel mondo come nel nostro paese.